

VARIETÀ

I.

FRAMMENTI DI ETICA.

(continuaz.: v. *Critica*, XIV, pp. 381-84).

XIII.

L'UMILTÀ.

Quando la nostra vita sembra scorrere facile sulla guida del bene e meglio conforme all'ideale che ci siamo prefissi, è un gran tormento il dubbio che quella virtù sia semplice conformità estrinseca e accidentale alla legge, prodotta o aiutata da concorso di casi favorevoli, senza vera garanzia nel nostro intimo carattere. Allora più gravemente ci risuonano dentro le imprecazioni del poeta contro la « razza di Abele », o il sarcasmo del romanziere sulla « gran canaglia che è la gente onesta »; e si pensa con angoscia che, se noi fossimo posti in altre condizioni, esposti ad altri pericoli, forse non manterremmo la dignità presente, e presto somiglieremmo vergognosamente a coloro, dai quali ora ci discostiamo con disdegno o con orrore. E in questa angoscia siamo presi dalla brama di metterci a prova, compiendo qualcosa di straordinario: il che, per fortuna, di rado ci è consentito dal corso placido delle cose, che non si turba per offrire a noi il modo di rassicurarci nella stima e nell'orgoglio di noi stessi. Vittorio Alfieri, che assai soffrì di questo sentimento, e « per quanto si sforzasse a credere e far credere d'essere diverso dal comune degli uomini, temeva (dice nei suoi *Giornali*) di essere simigliantissimo », — nel suo celebre sonetto-ritratto, confessando di stimarsi « or Achille ed or Tersite », non trovava altra pietra di paragone per conoscersi veramente, che la morte: « Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai ». Ma nemmeno la morte è sicura prova; perchè gente perversa e vilissima muore talvolta con coraggio, e talvolta uomini buoni si staccano dalla vita con lacrime. La morte dimostra tutt'al più la forza spirituale che si possiede al momento del morire, e non mai l'intima natura di un carattere.

Anche da questa sollecitudine a saggiare il nostro vero carattere e a rassicurarci sulla sua tempra e saldezza nascono i propositi e le pratiche dell'ascetismo: la fuga dal mondo e dai suoi dilette, la liberazione

dai vincoli della carne, la disaffezione dai parenti, dai figliuoli e dagli amici, verso i quali si è bensì pronti a esercitare i doveri comandati in ciascun caso, ma fermi insieme a non impegnare altro di noi stessi, perchè non ci accada di compiere per simpatia e piacere quel che si deve compiere solo per dovere: tratto ascetico, che, com'è noto, si ritrova nell'etica kantiana.

Alla morale kantiana e all'ascetismo in genere è stato già risposto che lo scrupolo, in cui esso s'impiglia, ha del sofisticato; e che stolta è quella morale che pone a suo fine il perpetuo battagliaire contro le umane passioni, delle quali s'intesse la trama stessa della vita e che è lecito combattere solo quando vogliono affermarsi per sè, fuori della morale che le riduce ad unità ed armonia. E, passandosi dalla difesa all'offesa, si è detto che la brama di non richiesto eroismo, i propositi ascetici, l'ansia di vivere in meticolosa conformità col dovere, sono essi stessi peccati, peccati di raffinato egoismo, perchè concepiscono il mondo come l'arena nella quale debba trionfare il nostro io o il teatro sul quale esso possa esibirsi a compiacimento di noi stessi, spettatori delle sue gesta; laddove il mondo ha bisogno non di caratteri perfetti da ammirare in iscena, ma di opere utili, ancorchè l'eseguirle « dismaghi l'onestade » e si svolga non senza scosse e macule di debolezze e di errori.

Il vero è che quella sollecitudine di perfezione si lega a un già notato concetto di vecchia metafisica, che ha il suo analogo in una stortura etica: nel concetto monadistico dell'individuo, che in etica si atteggia come egoismo. L'« intimo carattere », il « carattere nostro proprio », il nostro « io sostanziale », la gemma fulgida e dura che dovremmo possedere in noi e mettere allo scoperto per conservarla nella sua purezza inalterata, ciò che ci distinguerebbe dagli altri tutti o dai molti, dal volgo, non esiste altrove che nella fallace escogitazione delle metafisiche e tra i fumi dell'amor proprio inebriato. Il nostro carattere è insieme non nostro, e quello degli altri è insieme nostro; e ciò che veramente è reale è sempre l'universale.

Se al peccato del monadismo etico si dà il nome che gli spetta di superbia, la virtù che gli si contrappone, sorgente dal seno della filosofia antimonadistica ed idealistica, è quella dell'umiltà. La quale per l'appunto non consiste in altro che nella coscienza della non appartenenza delle nostre azioni a un'entità o a una sostanza individuale, ma alla realtà tutta, che ne varia di continuo le condizioni; sicchè nessuno può tenersi sicuro come in una ròcca e guardare agli altri come ad esseri di diversa ed inferiore natura: da qualsiasi di quegli esseri può giungere talvolta una parola o un atto che ci faccia arrossire al paragone, e ciascuno può ritrovarsi in condizione da aver bisogno d'indulgenza. E l'umiltà converte il tormentoso scrupolo della virtù superba nella vigile coscienza, che attende all'opera, consapevole delle difficoltà e dei pericoli, e, umiliandosi nell'opera, è esaltata da essa.